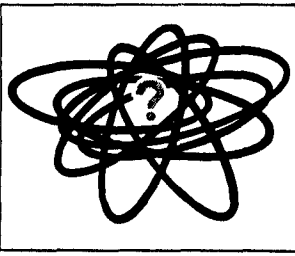
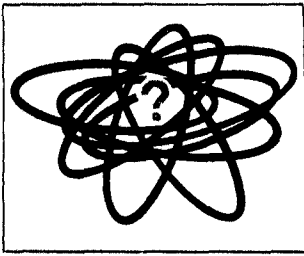


• VERSO LA CONFERENZA ENERGETICA •

E poi comprenderemo all'estero l'energia nucleare



Almeno tre articoli pubblicati dall'Unità in questa rubrica (Sinibaldi, Nebbia, Mattioli e Scaila, rispettivamente del 2, 10 e 15 ottobre), tornano su un problema non certo nuovo quale sarà la richiesta di energia elettrica italiana nei prossimi 10-15 anni. Indirettamente, direi inevitabilmente, Chernobyl ripropone questo interrogativo.

Una programmazione seria deve partire da varie considerazioni tecniche ed economiche ed essere sviluppata con metodologie anche complesse. Tuttavia, qualunque fossero i risultati di questi calcoli, nessuno, lo credo, avrebbe mai osato avvertire da poliziere per i prossimi dieci anni, ai fini del dimensionamento del parco impianti, incrementi della richiesta di energia e di potenza elettrica inferiori a quelli verificatisi nei passati dieci anni.

Essere attrezzati e pronti a soddisfare almeno questa ipotesi ci porrebbe probabilmente al riparo da spaventosi scenari di crisi elettrica, mentre non impedirebbe affatto una giusta politica, tesa al risparmio energetico, di modifica della quantità e della struttura della domanda.

Il successo di una politica di risparmio energetico globale non comporta necessariamente riduzione dei consumi elettrici. Al contrario è tutto da dimostrare che sia effettivamente un danno — proprio sul piano della protezione dell'ambiente — il fatto che aumenti la quota di energia elettrica impiegata negli usi finali (si pensi al possibile maggior impiego di energia elettrica per trasporti su tram, o su ferrovie). Né d'altra parte mi pare accettabile che la riduzione della richiesta possa avvenire, stronizzando programmaticamente ed autoritariamente la disponibilità di un certo bene. Se così fosse, quando chiederemo di mettere un limite alla produzione di au-

tomobili?

Torniamo alla nostra schematica programmazione, con questa domanda se, a partire da oggi, neanche un chilowatt di nuova potenza entra in servizio, e si verifica il pur modesto incremento registrato nel passato dieci anni, per quanto tempo possiamo tirare avanti senza inconvenienti? Due o tre anni. Se mettiamo in esercizio gli impianti in costruzione, Montalto incluso (Trino escluso), andiamo avanti tranquilli, nelle ipotesi fatte, per 7-8 anni. Per il dopo bisogna inventare qualcosa. Le risposte possibili sono solo tre: a) mettiamo in costruzione nuove centrali, e siamo appena in tempo perché 17-8 anni disponibili sono, si è no, sufficienti a rendere funzionanti, b) abbiamo fiducia e ci adoperiamo perché allo scadere dei prossimi 7 anni vi siano già disponibili le produzioni occorrenti da fonti non tradizionali, c) decidiamo comunque di non fare più grandi impianti nucleari o tradizionali che siano, ci impegniamo a tirar fuori quanto possibile dalle fonti non tradizionali e per il resto proseguiamo nella pratica, oggi già largamente usata, di acquistare energia dall'estero.

E' concreta la soluzione b)? Siamo in tantissimi, tecnici e ingegneri, a dire di no, a prescindere anche dalla probabile cattiva volontà del governo, saremmo già lietamente sorpresi se solo un decimo dell'incremento annuale di richiesta, di qui a sette-otto anni, potesse essere assorbito dalle nuove fonti rinnovabili, per ora, giova ricordarlo, siamo sostanzialmente a zero.

Quanto alla soluzione c), non possiamo non attenderci la vendetta di francesi e svizzeri, cui oggi imponiamo bassi prezzi per un'energia che potremmo produrre a casa nostra, domani ci ripagheranno, giustamente, con un'energia di uguale qualità, quando chiederemo energia elettrica per noi indispensabile, e

allora l'incoerenza morale di acquistare quell'energia nucleare dalla quale si dovrebbe «ruotolare», e verso i cui produttori lanciamo critiche e maledizioni, diventerebbe anche un pessimo affare. Piaccia o non piaccia, resta la soluzione a), che può essere costata, purché sulla base di fatti accertati o accertabili.

Al momento, di contestazioni ve ne sono molte, ma la loro credibilità a me appare assolutamente scarsa.

Il parco impianti oggi esistente può produrre molto di più, dicono Sinibaldi, Mattioli e Scaila, e anche Nebbia, ne sono proprio certi. Perché prima di esprimere incaute sicurezze non si confrontano con chi è del mestiere? La richiesta elettrica italiana può «stabilizzarsi» ad un certo livello, dice Nebbia, se si fa una politica di risparmio, può essere e può non essere, ma intanto che si fa? Rinunciamo ad attrezzarci per eventuali e probabili incrementi, nella fiducia che si faccia quella particolare politica, che «sia risulti giusta e accettabile, e che abbia tutti gli effetti ipotizzati ma non certi? Milardi di kWh sono immediatamente producibili da nuove fonti rinnovabili, dicono Mattioli e Scaila, ma dopo anni di simili affermazioni, perché non si va alla verifica dei fatti, dei tentativi finora effettuati? Perché si ha paura del riscontro della realtà? Oppure si pensa che vi sia un complotto universale che finora ha impedito il possibile sviluppo delle fonti rinnovabili, per ora, giova ricordarlo, siamo sostanzialmente a zero.

Le ricerche demoscopiche pubblicate negli ultimi giorni rivelano che l'ottimismo del brasiliano è drasticamente calato, anzi finito con il craxismo, quel piano economico che aveva illuso molto ma che è fallito, guarda caso, all'indomani delle elezioni dopo che il governo aveva fatto il pieno di voti e che, visto oggi, non è altro che un'illusione. L'inflazione finisce per deprezzare, da oggi il latte raddoppia, i giornali ritoceano il prezzo, la riforma agraria che dovrebbe distribuire una quantità sterminata di terre a gente che soffre davvero la fame, è tutta da vedere, l'ultimo prezzo scomodo lo hanno ammazzato di botte e poi, per rovinarlo definitivamente, lo hanno piazzato nel letto di una prostituta. Il Brasile mostra ancora il suo antico volto violento: la polizia lo ha tranquillamente lasciato linciare e poi bruciare dalla gente due accusati di omicidio. I militari, al potere fino a due anni fa, fanno sapere che certo non intendono riprenderselo ma un ministro civile della Difesa o la fine della legge di sicurezza nazionale nella prossima Costituzione, neanche a parlarne.

Ma nella notte di Capodanno «tudo bem», «tudo bem» sulla spiaggia ballava Maria Jose, amieriera d'albergo, dodici ore tra lavoro e spostamento, 804 cruzados, meno di 50 mila lire, di salario mensile. E anche il ragazzo di 16 anni che una settimana fa non riusciva assolutamente a capire perché urlassi tanto quando mi sono accorta che lavava i vetri in piedi su un pezzettino di davanzale al 16° piano della mia casa.

per altri 7-8 anni le centrali oggi rinunciate? In tutti gli articoli citati è una costante non esiste il problema del rinnovo degli impianti. Le centrali sono monumenti eterni, come il Colosseo. Eppure impianti nuovi al posto di quelli vecchi offrono consumi minori, impatto ecologico migliore, siti più opportuni e recupero di quelli abbandonati. Sono obiettivi che non interessano i nostri «ecologi»?

In tutte le considerazioni che precedono mancano del tutto i numeri, ma i numeri esistono e se a qualcuno interessano, sono disponibili. Ma sono tremendamente noiosi, e mio avviso tolgono chiarezza alla posizione politica, e chi ne cita tanti lo fa molto spesso per scarsa chiarezza del concetto che vuole esprimere, o per nascondere altri numeri che non vuol dire.

Mi rendo conto delle difficoltà in cui mettiamo il responsabile politico, costretto fra il realismo forse impetuoso e crudele di noi tecnici ed ingegneri, che con gli impianti produttivi siamo in costante rapporto, e il pensiero di molti intellettuali, universitari o no, che tendono a guardare sempre più alto e lontano, e per far ciò molto spesso si ritrovano a non avere più i piedi per terra. Può anche essere, come dicono Mattioli e Scaila, che siamo coinvolti «nella stessa cultura degli altri enti governativi, profondamente segnata dal mito del grande impianto». Ma a ben guardare il grande impianto è una corpora realità, mentre non più che miti sono a tutt'oggi, sul piano industriale, il «fotovoltaico», l'«eolico», la «fusione». Cerchiamo di evitare che, forse per eccesso di «esultio», questa discussione si perda nei sogni a venire. Invece cerchiamo di cercare soluzioni ai problemi oggi esistenti.

Francesco De Simone

LETTERE ALL'UNITA'

«Ora Amir è affidato solo alla fragile forza dell'opinione pubblica»

Spettabile direttore

Nel numero quattro dell'Unità (14/1) la ragioniera dell'Istituto tecnico commerciale «B. Vittoria» di Chieri, in provincia di Torino. Ogni sabato mattina a scuola facciamo un confronto fra le varie testate dei quotidiani e il 20 dicembre abbiamo letto sull'Unità del giorno precedente l'articolo «Storia di diritto e ricatto», che ci ha molto colpito.

E' triste pensare che ora un nostro coetaneo Amir vada incontro al suo calvario. Il problema più grande è la complicità del silenzio: tutti tacciono e troppo pochi si muovono per salvare il ragazzo.

Non consideriamo ammissibile il gesto di questo portuale di Genova e Livorno verso un giovane iraniano e vorremmo che tutti prendessero una così vivace posizione. Contro l'imbarbarimento, ormai così evidente nei rapporti internazionali come giustamente dite, noi dobbiamo appellarci alla «ragione». Dobbiamo continuare a chiedere un processo pubblico per Amir e non vogliamo che egli «si uccida» in carcere, inenando la sua storia in tragedia.

Tocca a tutta l'opinione pubblica tenere vivo il problema, a noi come studenti e a voi come giornalisti. Ora veramente egli è affidato solo alla fragile forza dell'opinione pubblica.

Caterina MELONI Luca FANSONE
Barbara TURLITTA Stefania BONINI
(Chieri - Torino)

La fortuna di Elvira, la sfortuna di Anna, la catastrofe di Rosy

Caro direttore,

La tavola rotonda sul riordino previdenziale pubblicata il 18/11, mi ha spinto a scrivervi anche a nome di alcune mie coetanee, amiche e compagne, tutte fra i 45 e 51 anni e dunque in età lavorativa. In prima persona alla decisione di elevare l'età pensionabile delle donne.

Dopo la pubblicazione del cosiddetto progetto De Michelis ci siamo messe a studiare la materia. Ecco i risultati. Elvira, che al 1 gennaio 1986 ha compiuto da un mese i 50 anni, andrà in pensione a 55 anni.

Anna, che al 1 gennaio aveva 49 anni e 10 mesi (e che maledice di essere nata tre mesi dopo Elvira) ed ha versato 14 anni e mezzo di contributi, si vedrà slittare la pensione di quattro anni e dovrà, per di più, versare altri cinque anni di contributi.

La sottoscritta, che ha 48 anni e 13 anni di contributi (vetri versati come dipendente e sei con la prosecuzione volontaria) si trova in questa situazione: doveva andare in pensione nel 1984 e di colpo, mi vedo slittata al miraggio della pensione al 2001, in quanto sono doppiamente investita prima dall'innalzamento dell'età pensionabile per le donne e poi dall'innalzamento dell'età pensionabile per tutti. Risultato: ad Elvira perderò dunque sette anni di pensione (al valore attuale dei minimi, circa 38-40 milioni) e dovrò per di più pagare altri cinque anni di contribuzione (al valore attuale circa altri sei milioni e cinquecentomila).

La verità avrei potuto anche io usufruire del pensionamento a 55 anni se non avessi pagato negli ultimi sei anni solo due semestralità di contributi volontari all'anno. L'ho fatto perché per una famiglia a monopreddio non è facile sottrarre dalle spese i 300.000 lire per i contributi previdenziali e poi perché al sindacato mi avevano detto di non avere preoccupazioni in quanto bastava versare i quindici anni di contributi entro il compimento dei 55 anni di età. Insomma di colpo sono stata di colpo con i sacrifici della contribuzione e la mia pensione diventa come l'orizzonte si allontana mano a mano che ad essa ci si avvicina.

Domando: mi sembra giusto che Anna, perché è nata tre mesi dopo di Elvira debba perdere altri cinque anni di contributi? Mi sembra giusto che io, perché ho due anni meno di Elvira, debba subire una penale fra anni di contributi in più e anni di pensione in meno di due anni?

Tutti può dire di questi criteri: fuorché equi e giusti.

ROSY PAGLINI
(Roma)

Medici ospedalieri propongono forme di protesta alternativa

L'egregio direttore

1) Nonostante le nuove tecnologie applicate alla medicina il lavoro del medico è irriducibile a qualsiasi altra attività lavorativa. Oggetto è la persona e la tutela della sua salute.

2) Oggi i medici ospedalieri si sentono oppressi da un sistema che li ha trasformati da professionisti ad impiegati di scuderia emarginati da un potere politico ed amministrativo che non sa riconoscere la loro professionalità.

3) Negli ultimi quindici anni la retribuzione del medico ospedaliero ha perso oltre la metà del potere d'acquisto. Per la maggior parte dei medici a tempo pieno specie nelle grandi città il problema economico è molto grave se si considera fra l'altro che per un medico l'aggiornamento non dovrebbe essere facoltativo.

4) In questo contesto è legittimo il disagio dei medici anche se la rivendicazione di un «ruolo» specifico non può essere solo «per la categoria» ma per il costituirsi di condizioni strutturali ed operative nel sistema sanitario che consentano al medico (e a tutti gli operatori) di svolgere con efficacia il proprio lavoro.

5) Anche se dobbiamo riconoscere che lo scorporo dei medici è sempre stato condotto in maniera responsabile e pacifica che in Italia è diventato ormai il unico strumento di protesta. E' nostra opinione che non è corretto abusare del malato come arma di pressione e quindi proprio la tutela del malato è il solo scopo che giustifica l'esistenza del medico.

Il nostro medico (forme di protesta alternativa per mobilitare la pubblica opinione e i mezzi di comunicazione cercando di non danneggiare la popolazione).

Propriamo pertanto ai medici che non hanno scorporato ma che condividono tale impostazione di autosufficienza della stessa quota praticata in collegi che hanno scorporato e di utilizzare la somma ricavata per iniziative che gli aderenti alla proposta riterranno opportune cercando di dare il massimo risultato alla cosa attraverso i mezzi di comuni-

COSTUME / Rio, vestita di bianco, passa il Capodanno con Jemanja Saluto l'87 con la dea del mare

Sulla spiaggia di Copacabana, tra i doni offerti ai santi del Candoblé, i poveri che dimenticano la miseria e gli italiani a caccia di mulatas. Tra fiumi di acquavite, cala il proverbiale ottimismo del brasiliano sotto i colpi del piano economico.



Al Capodanno di Rio, acquavite, macumba e sesso fanno dimenticare per una notte le difficoltà

Dal nostro inviato

RIO DE JANEIRO — «Tudo di bom», siamo nell'87, e la festa dura un milione forse due milioni — esplode in uria, baci, abbracci, brindisi fatti più con cachaca che con spumante, e soprattutto samba, samba. Chi ce l'ha nel «pe», e anche le maggioranze dei altri. Dai sei punti lungo la Avenida partono fuochi d'artificio che durano per un'ora, dal tetto dell'Hotel Meridien una pioggia di colori che lo ricopre tutto, sulla spiaggia ovunque altissimi. Sono offerte ai vari santi — fiori, bottiglie di birra e di vino, sigari intatti, candele poste in piccoli buchi scavati nella sabbia — piccoli recinti delimitano il territorio degli adepti della Macumba che si dedicano alle loro cerimonie propiziatorie, donne con il bianco abito bahiano di pizzo della festa li leggono il futuro con i busios, le conchiglie, gli altoparlanti della sponsorizzante «Rede Globo» il colosso televisivo brasiliano. Rimbombano e si rintontiscono di musica. Tutta vestita di bianco la folla fa una sola macchia di colore nei quattro chilometri di spiaggia, quella Avenida Atlantica stracolma di turisti alla ricerca di mulatto, di alberghi di cattivo gusto e di pessimi ristoranti, che in questo Capodanno riacquista la sua faccia bella e vera.

Pacchiana finché volete, questa è una grande festa. Ed è festa di tutti finalmente, in un paese che è tra i più classisti, razzisti e sfruttatori del mondo. Bianchi, neri, caffelatte, poveri e ricchi, si mischiano. E i privilegiati che guardano lo spettacolo dalle loro finestre panoramiche delle case o dai terrazzi degli alberghi se vogliono esserci davvero devono scendere, schiacciare, possibilmente senza il Rolex



Maria Giovanna Maglie

cazione. Nessun medico ha mai scorporato volentieri: troviamo dunque strade alternative per «far parlare» di noi e dei nostri problemi, cercando al contempo di favorire un recupero d'immagine e di fiducia nei confronti del medico ospedaliero.

dr. Augusto BIASINI dr. Sandro BUCCI,
dr. Franco CASADEI dr. Massimo CHIESA,
dr. Tommaso D'AGOSTINO
dr. Giorgio GIANESSI dr. Fabio PIVI,
dr. Massimo SRIGHI, Antonio FORLÌ, VESPI
medici presso l'Ospedale «M. Bufalini» di Cesena (Forlì)

Un onore per noi ma responsabilità maggiore

Cara Unità,

nella ricorrenza del primo anniversario della morte di mio marito Antonio Roasio, nel ricordo ai compagni ed amici che lo stimolarono e lo ebbero al loro fianco nei lunghi anni di dure lotte per il lavoro, la libertà e la democrazia, sottoscrivere 500 mila lire fiduciosa che l'Unità — dopo i risultati conseguiti negli ultimi tempi — nel 1987 riuscirà a superare ogni precarietà.

L'Unità è migliorata, è diventata più bella e scorrevole. Purtroppo dovrà ancora migliorare nel dare ad alcuni articoli più mordente e combattività, senza mai dimenticare di essere l'organo del Partito comunista italiano, di quel partito che dal suo nascere, a costo di tanti sacrifici, ha tenuto alta la bandiera dell'Unità per il lavoro, la libertà e la democrazia.

Anche nell'informazione, quando si riportano notizie non controllate, mettere sempre il dubbio della verità, perché la gente dice «lo ha detto anche l'Unità». Se questo è un onore per il nostro giornale, è altro lato di maggiore responsabilità.

DINA ERMINI ROASIO
(Roma)

Abbiam trascurato il ricordo dell'anno in cui la dittatura venne istituzionalizzata

Caro direttore,

In novembre ricorreva il 60° anniversario delle leggi eccezionali fasciste e l'Unità si è limitata a ricordare con un articolo di Armino Savolli l'operato del Tribunale speciale fascista. Ma sotto la generica denominazione di «leggi eccezionali» per la sicurezza dello Stato erano comprese molte altre misure repressive — attuate appunto nel novembre 1926 —, che segnarono il vero inizio della dittatura fascista: restaurazione della pena di morte, istituzione del confino di polizia, scioglimento di tutti i partiti politici, le disfunzioni della Giustizia (e come potrebbe essere altrimenti se e tuttora valido il Codice fascista Rocco del 1931, anticipato dalle misure del 1926).

E' ancora il proprio vero che «tutti i partiti sono uguali e si comportano allo stesso modo in determinate circostanze»? Quello che accadde in quel novembre 1926 è la dimostrazione proprio il contrario.

Io spero e credo che queste omissioni dell'Unità siano dovute soltanto a una difettosa impostazione del lavoro redazionale e non alla volontà di dimenticare il nostro passato il che equivarrebbe ad ostinarsi a far crescere un albero privo di radici.

ADRIANO DEL PONT
segretario generale dell'Associazione
perseguitati politici antifascisti (Roma)

Si tratta di completare la ricucitura tra i due rivolimenti epocali

Compagno direttore,

vorrei partire da un'asserzione provocatoria che De Michelis ci ha sbattuto in faccia. «Il comunismo è morto e a riscopriamo i valori della Rivoluzione Francese». Non basta ribattere, come ha fatto Zangheri, che anche il riformismo socialdemocratico è morto e che dunque bisogna trovare nuove vie esplorare nuovi itinerari di riagggregazione a sinistra.

La dialettica gramsciana e togliattiana è stata sempre e proficacemente, anzi oserei dire creativamente il nostro tessuto connettivo, non soltanto la nostra pelle ma le nostre ossa, la nostra carne. Non ci appartiene invece né come patrimonio politico (di lotte e ideologie) (o teorico) il totale rovesciamento di 360°, della nostra coscienza collettiva.

La Rivoluzione Francese del 1789 e la Rivoluzione di Ottobre del 1917 sono, specularmente, la storia dei rivolimenti epocali guidati in momenti diversi — nella storia dell'umanità — dalla borghesia e dal proletariato. In entrambi qualcosa non ha funzionato, qualche innesco c'è stato ma disconoscere l'uno in favore dell'altro mi pare un'operazione e di misconoscimento della storia. Si tratta invece di completarne il nostro passato il che equivarrebbe ad ostinarsi a far crescere un albero privo di radici.

Quando Antonio Gramsci affrontava il tema delle alleanze storiche della classe operaia intendeva proprio questo: cioè che un'elaborazione teorica e politica di ampio respiro avrebbe dovuto portare ad una ricucitura tra i grandi valori del 1789 (democrazia politica, libertà, uguaglianza di ciascuno di fronte alla legge) e il dirimpetto messaggio del 1917 (unità delle classi sfruttate, lotta per la pace e contro il colonialismo e il razzismo, costruzione di una società socialista). Anche noi comunisti ci siamo misurati da sempre, e continueremo a farlo sistematicamente, pur tra lacrimazioni ed errori, con l'universalità di questi temi: coniugare socialismo e democrazia significa proprio questo.

MARIO OTTAVI
(Roma Otta Lido)

Meglio il francese, però...

Cara Unità,

sono polacca di 29 anni, appassionata di letteratura cinema teatro, arte. Vorrei corrispondere con dei giovani del vostro Paese per conoscerne meglio Italia, vostra storia ricca e vostra vita contemporanea. Io posso scrivere in francese e poco conosco l'italiano. Però talvolta leggo il vostro giornale.

IRENA STANISLAWSKA
ul. Nowotki 80 m 48 90-224 Lubl (Polonia)